

I presupposti architettonici

Oggi in fondo per mio padre è un po' come tornare al primo amore, mai abbandonato né tradito, e in questa mostra così apertamente celebrato: l'architettura.

Intendo quella raffigurata, ma non solo, talvolta da lui anche sviscerata nella "quarta dimensione", quasi a chiedersi per gioco, cent'anni dopo Walter Gropius nel Manifesto del Bauhaus, se essa sia ancora il fine ultimo di ogni attività figurativa.

Si sa che l'architettura dipinta o disegnata non è architettura. Se è vero che non lo è tutto ciò che non ha spazio interno, ammoniva già Bruno Zevi, e l'esperienza spaziale non è data fino a che l'espressione meccanica non ha realizzato l'intuizione lirica.

Ma certamente per Massimo Cantini, nelle sue direttrici umane per luoghi sognati, tutto è sempre stato palesemente architettonico. La sua rigorosa educazione spaziale, evidente in ogni sua opera (almeno a partire dallo stile inaugurato dai primi anni settanta), agisce con il vocabolario tridimensionale che include l'uomo, senza mai derogare alle elaborazioni fotografiche dalle prospettive meticolose.

Nei suoi dipinti ho sempre visto geometria, bilanciamento, ritmicità. Ecco perché ha senso omaggiare e decontestualizzare in licenze poetiche, ad esempio, l'idea wrightiana di architettura, che si impegna a qualificare il valore simbolico dell'involucro concepito, e dove si afferma il principio della continuità del movimento nella spirale rastremata del Guggenheim Museum di New York.

E si comprende perché niente, per lui, sia più "pittorico" di Fallingwater. Non solo per il contesto bucolico nel verde della Pennsylvania, ma anche per come il genio statunitense si rapporta all'avanguardia neoplastica nel gioco dei piani verticali e orizzontali liberati nello spazio.

È semplicemente la Bellezza della forma che attrae l'artista, e poco importa al pittore che il profilo chiuso verso l'esterno del museo newyorkese condizioni e prevarichi, in modo pesante, la funzionalità come luogo di godimento delle opere d'arte.

Così come è evidente non possano interessare, ai fini del senso estetico, i problemi strutturali, le fessurazioni e i cedimenti, che la Casa sulla cascata ebbe già a partire dagli anni '40.

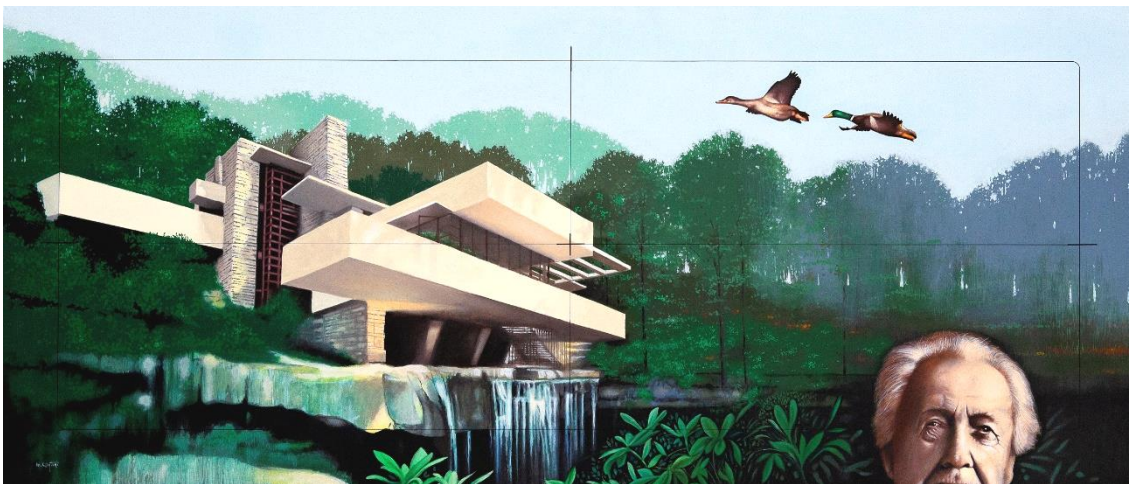
Anche per questo, non credo sia un caso che l'altro grande architetto omaggiato in questa esposizione sia Leon Battista Alberti (con una magnifica opera, realizzata appositamente per il mio studio, nel 2013).

Lui che riteneva l'architettura un'arte rivolta alla società, per esercitare la quale sono indispensabili soprattutto la pittura e la matematica, e che pare non avesse grandi conoscenze di tecnica costruttiva (a differenza del suo amico Filippo Brunelleschi).

Si limitava a progettare gli edifici, lasciandone l'esecuzione ad altri.

Ma rifacendosi a Socrate, definiva la Bellezza come l'armonia tra tutte le membra, dove non si può aggiungere, o togliere, o cambiare nulla se non in peggio.

Massimo Cantini, certi presupposti architettonici, li ha respirati e metabolizzati sin da giovane: l'impresa edile del padre, l'esperienza da



ragazzo come “lucidatore” per Leonardo Savioli e Danilo Santi, e non ultima la grande amicizia - nata sui banchi di scuola di un leggendario Istituto d'arte di Porta Romana - con il designer Alessandro Becchi (straordinario progettista, ideatore di *Anfibio*).

Da Pittore vero e mai improvvisato, autentico maestro del colore, ha sempre assiduamente dipinto nello studio di Via Tanzini senza tentennamenti, nella convinzione di un linguaggio che non gli ha mai chiesto di isolarsi né di attendere ispirazioni, perché consapevole di cosa dire e di dove voler andare.

Persino nelle irruzioni che spostano l'asse della vita, e delle vite di ognuno di noi. Marco Cantini

